

# il foccolare

MENSILE DELLA FAMIGLIA



*Figlioli miei amatevi tra voi; cercate  
più quella che unisce che ciò che divide*

Dal Testamento di Giovanni XXII

# L'ABORTO:

Se c'è un errore nella gestione dei fatti pubblici italiani, non è soltanto il tentativo tipicamente ideologico di trasformare qualsiasi fatto, qualsiasi problema, qualsiasi situazione in un «fatto politico» (sul quale cioè preoccuparsi di assumere etichette di «destra» o di «sinistra»), quanto il tentativo di manipolare le coscienze sul piano politico, scavalcando con sorprendente agilità quelle implicazioni di natura scientifica, psicologica, sociale, economica, morale o religiosa, che certe scelte inevitabilmente comportano.

Ciò si è verificato puntualmente a proposito del referendum, trasformatosi da un'interpellanza individuale sulla validità o meno di una legge, in una «campagna» di schieramenti, quasi un evento calcistico del «SI» e del «NO», nel quale c'era più passione che razionalità, più urla che riflessioni... Anche i mezzi di comunicazione, specie la TV, hanno ridotto il loro intervento più massiccio ad una didascalia con pupazzetti animati, inclini al «SI» o al «NO». E' stato penoso vedere l'atteggiamento di assenteismo o di rigido moralismo delle forze che si definiscono «cristiane», ma non è stato certo meno penoso vedere cristallizzarsi in un monosillabo propagandistico di facile effetto anche la migliore «intelligentia» laica. Tutto ciò ha portato non a «quel progresso di civiltà e di maturazione» che si era preconizzato (la famiglia è e rimane in crisi, malgrado l'introduzione del divorzio), ma — se si vuole — ad un codice più permissivo, la cui capacità di «funzionare» risiede sempre nell'abilità degli avvocati!

E' giusto non dimenticare la non perfetta coincidenza tra i codici e il comportamento sociale, come è giusto non dimenticare che è il comportamento sociale, più che un codice cristallizzato, a esprimere il grado di progresso e di maturazione di una collettività. Le leggi, proprio per il loro carattere imperativo, possono valere come riferimento ideale di un'esperienza passata, ma non possono mai esprimere gli imperativi del presente: ecco perché occorre trasformarle continuamente, se non si vuole che siano già superate nel momento in cui nascono.

Il grosso rischio che si sta correndo nel dibattito attuale attorno all'aborto è giusto questo: la marcata politicizzazione del problema umano (con tutte le sue implicazioni) per ridurlo a un'occasione di nuovi schieramenti più o meno «democratici», più o meno allineati sul fronte del «SI» o del «NO». La campagna è già iniziata da un anno con la decisa posizione del Partito Radicale a favore dell'aborto legalizzato. L'opinione pubblica è stata così preavvertita che si prepara una nuova battaglia, per la quale si rispolvereranno le usate armature (ancora più puntualmente — anche a proposito dell'attuale legislazione sull'aborto — si è trovato consono l'attributo **fascista**, solo perché l'attuale legislazione risale al codice Rocco, senza pensare che trent'anni fa anche paesi certamente «non fascisti», come l'America o la Francia avevano le loro brave leggi contro l'aborto!). Diciamo piutt-

sto che in questi anni è cambiato il rapporto tra cittadini e stato, come è cambiato il riferimento socio-culturale dei valori, per cui emergono esigenze nuove che sarebbe davvero stupido congelare con giudizi di natura storica, o semplicemente politica.

Occorre, a nostro avviso, lasciare da parte le etichette, siano esse di matrice religiosa o politica, e avere il coraggio di affrontare tutti gli interrogativi (non soltanto quelli ai quali pensiamo di rispondere!) che emergono da una situazione o da una scelta.

In una collettività nessun gesto è mai totalmente privato; l'aborto non è soltanto una «questione personale» da decidere nella autonomia della propria coscienza «religiosa», come vorrebbero certi teologi anche progressisti, né una decisione che deve prendere la donna, come sostengono certi fautori della emancipazione femminile, «per affermare la libera gestione del proprio corpo»: è un problema di coscienza collettiva, e in questo senso riguarda le strutture sanitarie della società, i codici, i modelli di comportamento, le motivazioni economiche, sociali o morali, che si portano, l'ambiente, le famiglie...

Ci è sembrato utile, alla luce di queste riflessioni, offrire in una serie di articoli, (aprendo se è necessario un dibattito con i lettori), una adeguata quantità di «informazione» sull'argomento, perché pensiamo che sia questo il primo passo verso quella maturazione dell'uomo e della società, che non si misura tanto dal più o meno conformismo alla religione del momento, ma dalla possibilità di vivere e far vivere scelte responsabili.

## LA SITUAZIONE ITALIANA: L'ABORTO CLANDESTINO

Le cifre sul numero degli aborti «clandestini» (usiamo tale aggettivo perché la legislazione italiana «ammette» soltanto l'aborto terapeutico, cioè quando la donna non può condurre la gravidanza o sopportare il travaglio del parto senza grave pericolo per la sua vita o per la sua salute) oscillano in Italia attorno al milione di aborti all'anno.

Il ricorso all'aborto è motivato dalla gravidanza indesiderata (per ragioni economiche: troppi figli...; per ragioni «sociali»: ragazza-madre; per casi-limite: gravidanza in seguito a violenza...).

Poiché il codice persegue penalmente chi procura direttamente o indirettamente l'aborto, gli ospedali e le cliniche rifiutano (almeno ufficialmente) tali pratiche. In questo modo è facile capire come si sia estesa una fitta rete sotterranea di medici, ginecologi o — nel peggiore dei casi — di praticanti senza eccessivi scrupoli, che speculano sulla situazione, incassando lauti guadagni. Risulta chiaro che solo una minoranza può infatti trovare le somme necessarie per andare ad abortire all'estero o dallo specialista, mentre la grossa maggioranza alimenta il traffico della clandestinità, pagando spesso di persona con la propria vita l'inefficienza dei sistemi. Il già superato rapporto Sganga alla Commissione di Sanità parlava di 15 donne su 1000 che morivano ogni anno per pratiche contro la maternità.

Gli interessi economici sono evidentemente un grosso incentivo a mantenere tale situazione: secondo precise testimonianze di donne la cifra richiesta per un aborto oscilla, a seconda di chi lo pratica, dalle 50.000 al mezzo milione.

## IL RIFIUTO LEGALE

Perché la legge italiana persegue come reato l'aborto? A parte il fatto che la legislazione del Codice Rocco lo enumera nella categoria dei reati «contro l'integrità e la sanità della stirpe» (influenza chiara dell'ideologia del regime fascista), rimane più vero il fatto che il codice italiano considera il feto come «vita umana», quindi come destinatario di diritti (consente ad es. nell'art. 339, che venga nominato per la sua protezione ed eventualmente per l'amministrazione dei suoi beni un curatore). Se il feto non ha la piena capacità giuridica, è tuttavia per la legge un essere vivente vero e proprio. L'aborto in quanto uccisione del feto è quindi reato. Il codice penale si addentra poi nella casistica dei vari casi (aborto di donna consenziente, di donna non consenziente,

# un problema

# di coscienza collettiva

aborto procuratosi dalla donna, istigazione all'aborto...), mostrando un rigore veramente eccessivo.

Pur perseguendo con tale rigidità il «reato di aborto», la Legge non è riuscita a eliminare o arginare tale... reato. Se ciò ci convince ulteriormente della poca influenza che le leggi hanno sul reale comportamento degli individui (e l'esempio dovrebbe scoraggiare quanti pensano di reagire ai mali della società creando controlli più severi!), dall'altra ci impone un serio interrogativo: può l'uomo per qualsiasi motivo intervenire, correggere, fermare un processo biologico nel quale è implicata la vita di un essere vivente?

L'interrogativo è talmente profondo che esula dal campo giuridico e investe in pieno il mondo dei valori morali, e poiché la morale vive e si sviluppa all'interno di una situazione storica, tale interrogativo investe la nostra esistenza.

E' questo coinvolgimento personale, di ognuno di noi, che fa sì che il problema dell'aborto non si riduca a una questione «giuridica». Non si tratta affatto di creare leggi permissive o di «legalizzare delle situazioni», quasi certi che la legalizzazione toglierà loro ogni aspetto negativo o inquietante. Si può anche legalizzare la pena di morte, ma la nostra coscienza di uomini resterà ugualmente indifferente di fronte all'esecuzione?

E poi, nella proliferazione delle leggi dei codici (e il nostro è uno dei più aggrovigliati!) si troverà sempre il modo di far rientrare in quello stretto numero di casi previsti, anche quelli non previsti.

Il problema non è quindi giuridico, o meglio lo è soltanto per quanto riguarda l'abolizione di un codice ormai superato dai fatti! Credo che si corra il grosso rischio di fare un buco nell'acqua, se — come è successo per il divorzio (invece di interessarsi alle cause della crisi del modello familiare tradizionale, ci si è preoccupati di sanare certe situazioni), si tenterà di sostituire ad una legge rigida una legge meno rigida, ma ugualmente lettera morta.

#### LA PROBLEMATICAMORALE: CHE VALORE HA LA VITA?

Parlare di morale può essere difficile, specialmente in un periodo come il nostro, nel quale i valori — anche quelli più alti della vita, della libertà, del rispetto — benché affermati quotidianamente nelle dichiarazioni ufficiali e meno ufficiali, sono in pratica continuamente mascherati, capovolti, disumanizzati. Non si può dimenticare che anche i valori morali, nella nostra società, hanno acquistato un'ambiguità, che spesso li accomuna a semplici valori di scambio. Suona davvero retorico affermare «il rispetto della vita, la difesa del più debole, il diritto alla vita...». Purtroppo tali espressioni tante volte sono servite a mascherare situazioni di sfruttamento o come alibi teorici per produrre morali dogmatiche nelle quali si è finito col sacrificare l'uomo al «principio» morale. Non si può accusare il nostro tempo di essere diventato «amorale» o «immorale» quanto periodi passati, che si auto-definivano «moralissimi», hanno commesso genocidi in vasta scala per motivi assurdi!

Ma, anche se può suonare retorico, credo che possiamo ancora comprendere cosa significa «rispetto per la vita». E credo che, nessuno possa rimanere indifferente di fronte a una vita che si perde. Abortire non è un divertimento! Per molti è una necessità penosa, una scelta obbligata, ma se non si prova neppure rimpianto, è proprio vero che anche la vita è diventata una merce di scambio!

La morale cattolica è certamente più rigida dello stesso codice (non ammette neppure l'aborto terapeutico), anche se — dopo il Concilio — il movimento di riforma che ha investito la chiesa ha mostrato come anche un Codice di diritto canonico possa essere lontano dalla viva fede dei credenti.

Le precise affermazioni del magistero ecclesiastico — almeno nelle dichiarazioni ufficiali — hanno sempre ribadito l'inviolabilità del processo vitale. «Quale causa, affermava Pio XI nella «Casti Connubii, potrà mai giustificare in alcun modo la soppressione diretta dell'innocente? Perché è di questo che si tratta. Sia che la si infligga alla madre o al feto, essa va contro il comandamento di Dio e contro la voce della natura: «Non uccidere. La vita di ciascuno è sacra».

Se durante il Concilio Ecumenico ci fu chi propose una revisione di tutta la posizione della chiesa di fronte ai problemi della pianificazione delle nascite e quindi anche dell'aborto, le conclusioni tuttavia furono queste: «La vita, una volta concepita, dev'essere protetta con la massima cura; l'aborto come l'infanticidio

sono abominevoli delitti» (Gaudium et Spes).

Lasciando ai teologi certe sottigliezze dottrinali su un'ipotetica distinzione tra «aborto diretto» e «indiretto» per poter giustificare almeno l'aborto terapeutico (distinzioni che sono sempre state respinte decisamente nei documenti ufficiali), c'è da dire che la posizione della morale cattolica crea nei credenti una difficile situazione esistenziale. Essi vengono a trovarsi di fronte ad un principio di morale sul quale sono consenzienti anche i non cattolici, e cioè «il rispetto della vita». Ma in pratica la chiesa rifiuta loro l'uso dei mezzi adatti perché il rispetto della vita venga salvaguardato (ad es. i contraccettivi).

Dopo avere affermato «il diritto di ogni feto alla vita» — diritto che nessun uomo può togliere — bisogna anche preoccuparsi di come far sì che ogni maternità e ogni paternità sia responsabile. Il richiamo ad «un ordine naturale» non cambia certo le cose, quando oggi i problemi demografici (e non mi riferisco soltanto al problema delle risorse, problema che sotto certi aspetti non riguarda direttamente la limitazione delle nascite, ma la redistribuzione più giusta delle risorse!), i problemi dell'educazione, richiedono un continuo intervento dell'uomo. E' vero che tale intervento umano è spesso dettato da interessi egocentrici o da prospettive limitate, ma non si risolve certo il problema delegando al caso le responsabilità.

Il dramma di tanti cristiani è proprio questo, anche se — sociologicamente parlando — è difficile stabilire quanti preferiscono affrontare poi una dilacerazione interiore e fare certe scelte, o tener fede a un principio morale e fare una scelta di fede. E' certo però, che sia nel primo che nell'altro caso, si promuove una morale soggettiva, con tutti i rischi che essa comporta; e in primo luogo, il pericolo di isolare la vita del credente dal contesto storico-sociale nel quale vive. In tal modo si finisce con l'isolare le istanze positive del cristianesimo (e tra esse, appunto, il rispetto della vita) alla sfera privata, mentre nella sfera pubblica finiscono con l'imporsi istanze diverse.

Ci sembra che la chiesa (e per chiesa intendiamo non soltanto i vertici, ma tutto il popolo di Dio) debba avere più coraggio nell'affrontare i problemi dell'uomo di oggi, sul terreno della vita reale, non della morale metafisica. Noi crediamo che, per la sua storia e per il suo influsso, il cristianesimo ha dato al mondo occidentale la concezione più alta della persona. Afferma Umberto Eco (uno dei più preparati sociologi italiani): «nessun altro filone di pensiero ha riflettuto con maggior precisione sul concetto di persona umana, e ad esso si appella ancora il mondo laico quando si oppone ai totalitarismi o allo sfruttamento. Lo stesso marxismo fonda la rivendicazione delle classi oppresse sul concetto greco-giudaico-cristiano di dignità dell'uomo... Sia un cattolico che un marxista sono disposti ad ammettere che si può uccidere una mosca se ci dà noia, un bue se si ha fame, e mai un uomo, a meno che attenti alla nostra vita: cambia solo il concetto di attentato, che per un parroco di campagna è tale solo se qualcuno mi spara addosso, e per un sindacalista si configura anche se qualcuno uccide economicamente le mie possibilità di crescita. In entrambi i casi si assume che l'essere umano vale perché esiste. Che esista per volontà divina o per legge materiale è — direi — secondario. Ciò che non è secondario è in virtù di quale processo un essere umano possa essere definito come tale, e cheché si voglia, il problema dell'aborto, impone questo interrogativo...».

Un interrogativo morale («perché la vita è un valore?») a cui non si può rispondere soltanto dicendo: l'aborto è lecito o l'aborto non è lecito. Ancora una volta, non si tratta di legalizzare un atto, quasi che la legalizzazione esorcizzi anche la cattiva coscienza di aver sprecato una vita. No, il problema dell'aborto è un esempio brillante di quelle contraddizioni del nostro modo di vivere: da una parte astrattismi mentali o sviscerate confessioni di «amor vitae», dall'altra calcolatissima indifferenza verso le «reali situazioni» nelle quali non solo le potenzialità di vita di un feto, ma le stesse vite realizzate di tanti bambini, di tanti uomini, di tante donne, di tanti vecchi sono quotidianamente annulate.

L'aborto — come tale — è un dramma. Rifiutare tale connotazione, riducendolo ad asettiche discussioni scientifiche sulla «gratualità» della vita o a un diritto legale o, come purtroppo sta avvenendo nella stragrande maggioranza dei casi, a un «normale mezzo di limitazione delle nascite», è segno che abbiamo proprio perso il valore delle cose... E allora troveremo anche giusto il comportamento di quella madre che, se aveva deciso di fare un figlio per dare un fratellino al primogenito, (che si annoiava tutto solo), a conti fatti, decise che era meglio abortire e comprargli... un cagnolino!